

Migrazioni e processi territoriali in Italia

Seguire la storia degli studi geografici su mobilità e migrazioni significa ripercorrere la storia dell'Italia alle diverse scale territoriali. Il gruppo di ricerca dell'Associazione dei geografi italiani, operativo da quasi cinquant'anni, ha sempre dimostrato un'attenzione e una sensibilità nell'individuazione delle nuove tendenze territoriali che andavano via via contraddistinguendo gli spostamenti di popolazione, riuscendo a trasformare di pari passo anche la metodologia d'indagine. In queste pagine l'autrice mette in evidenza le principali caratterizzazioni del fenomeno migratorio in Italia e sottolinea come questo sia ormai un elemento strutturale del «sistema Paese» e come possa, se ben governato, rappresentare anche una risorsa per valorizzare quei territori marginali e in via di spopolamento che rischierebbero di scomparire.

Migration and Territorial Processes in Italy

Following the history of geographic studies on mobility and migration means retracing the history of Italy at different territorial scales. The research group of the Association of Italian geographers, operating for almost fifty years, has always shown an attention and sensibility in identifying new territorial trends that were gradually distinguishing population movements, managing to transform even at the same time the survey methodology. In these pages the author highlights the main features of the migration phenomenon in Italy and underlines how this is now a structural element of the country system and how it can, if well governed, also represent a resource to enhance those marginal and depopulating territories that would risk disappearing.

Migración y procesos territoriales en Italia

Seguir la historia de los estudios geográficos sobre movilidad y migración significa volver sobre la historia de Italia a diferentes escalas territoriales. El grupo de investigación de la Asociación de geógrafos italianos, que opera desde hace casi cincuenta años, siempre ha demostrado una atención y una sensibilidad hacia la identificación de las nuevas tendencias territoriales que fueron caracterizando los movimientos de población a lo largo del tiempo, logrando transformar incluso al mismo tiempo la metodología de la encuesta. En estas páginas, el autor destaca las principales características del fenómeno de la migración en Italia y subraya cómo ahora es un elemento estructural del sistema del país y cómo puede, si es bien gobernado, representar incluso un recurso para mejorar esos territorios marginales y despoblados que corren el riesgo de desaparecer.

Parole chiave: migrazioni, territorio, Italia, Gruppo di lavoro AGEI «Migrazioni e Mobilità»

Keywords: migrations, territory, Italy, «Migration and Mobility» AGEI Group

Palabras clave: migraciones, territorio, Italia, Grupo AGEI de «Migración y Movilidad»

Università di Roma «La Sapienza», Dipartimento di storia antropologia religioni arte spettacolo – flavia.cristaldi@uniroma1.it

1. Sulle spalle dei giganti

La geografia ha sempre studiato i fenomeni migratori offrendo attraverso le sue lenti l'affresco di un Paese che cambia. Già a partire dal I Congresso geografico italiano di Genova del 1892, i temi relativi alla mobilità della popolazione e alle migrazioni sono stati oggetto di relazioni e dibattiti. Ovviamente all'epoca l'attenzione era principalmente diretta verso l'emigrazione oltreoceano

e oltralpe, un fenomeno caratterizzato da abbandoni definitivi o spostamenti stagionali connessi ai cicli della natura. Con il passare degli anni le migrazioni hanno assunto peculiarità spaziali e demografiche diverse che i geografi hanno sempre descritto e interpretato attraverso ricerche individuali poi pubblicate in volumi o in riviste specializzate oppure divulgate durante i convegni e i congressi nazionali. Ma è a partire dal 1971 che il tema è diventato oggetto di un vero e proprio

gruppo di studio da parte dei geografi accademici attraverso la costituzione della Commissione di Studio sui Fenomeni Migratori in Italia, presieduta da Elio Migliorini, poi ricostituita nel 1977 dal Comitato dei geografi italiani (Valussi, 1978). Nel 1979, con la presidenza di Giorgio Valussi, è stato attivato il Gruppo di lavoro AGeI sulla *Mobilità della popolazione in Italia*, gruppo che ha lavorato incessantemente fino a oggi sotto la presidenza di Giovanna Brunetta, Pio Nodari, Carlo Brusa e attualmente di Flavia Cristaldi (queste pagine sono la piena espressione del lavoro corale del Gruppo).

In quasi 50 anni di studio i geografi appartenenti al Gruppo (si vedano i numeri monografici di «Geotema» curati da Cassi, Meini, 2002; Krasna, Nodari, 2004; Brusa, 2011-2012) e all'accademia hanno analizzato le caratteristiche di un fenomeno migratorio sempre più complesso (Krasna, 2009), che ha trasformato il territorio italiano e i suoi stranieri in un rapporto inizialmente unidirezionale, poi bipolare e ora fortemente caratterizzato da una pluralità di spazi di circolazione.

Pio Nodari indica come momento iniziale della storia contemporanea degli studi sui fenomeni migratori e la loro evoluzione la relazione presentata da Elio Migliorini al *XVIII Congresso Geografico Italiano*, svoltosi a Trieste dal 4 al 9 Aprile 1961 (Nodari, 2004), nella quale l'accademico affermava che il compito del geografo «sarà quello di studiare le regioni di partenza e le loro condizioni (per es., paesi di montagna o regioni sovrappopolate), il percorso delle migrazioni, l'epoca in cui si effettuano e la loro durata, l'entità numerica, il luogo di arrivo dei partenti, di distinguere dei tipi, di indagare le cause degli spostamenti e di analizzarne le conseguenze geografiche soprattutto nei riflessi demografici e economici» (Migliorini, 1962, pp. 365-366).

I geografi si sono così trovati a studiare le aree interne e montane in via di spopolamento, le trasformazioni del tessuto umano e produttivo di quei territori che si andranno ad alimentare grazie alle rimesse degli emigranti, così come l'inserimento e l'emarginazione dei connazionali nei Paesi capaci di attrarre manodopera straniera. Ma le trasformazioni del sistema politico ed economico internazionale hanno presto sconvolto le dinamiche individuate, perché negli anni Settanta del Novecento, a seguito della crisi petrolifera e della recessione economica internazionale, numerosi Paesi dell'Europa occidentale e d'oltreoceano colpiti dalla recessione hanno costretto molti emigranti italiani al rientro. Quindi, durante quel decennio, la ricerca geografica ha focalizzato l'attenzione sul tema dei ritorni e ha cominciato a

rilevare quell'inversione nei flussi in uscita ed entrata che andrà a ingrossare via via le fila del numero degli individui che entrano sul suolo italiano.

Nel 1978 si è svolto il *Convegno di studi sui fenomeni migratori in Italia* con il compito di «rilanciare in Italia gli studi geografici sulle migrazioni su nuove basi concettuali e metodologiche» (Valussi 1978, p. 7). Gli «atti» del convegno hanno accolto gli scritti di grandi nomi del settore, scritti che affrontano le tematiche del declino demografico delle aree interne, dello spostamento verso le aree urbane, dell'emigrazione verso l'estero e dei ritorni. Ma è soprattutto l'intervento di Maria Luisa Gentileschi a sollevare l'attenzione sulla necessità di una riflessione metodologica capace di fornire nuovi strumenti d'indagine, per leggere e comprendere un fenomeno migratorio che si andava complessificando e diversificando nel tempo e nello spazio. L'autrice scriveva che alla fine degli anni Sessanta si andava sviluppando una corrente analitica che si ispirava al comportamentismo, per cui, a fronte di una lettura descrittiva dello spazio migratorio in cui si utilizzava il dato statistico e la cartografia, cominciava a emergere l'interesse per lo studio del comportamento individuale, da parte dei migranti, nel disegnare quegli spostamenti e quelle prime forme di radicalizzazione che porteranno poi, come indica Marcello Tanca nel suo saggio *Un discorso specifico su un argomento specifico: la geografia italiana e i processi migratori*, a dare progressivamente sempre più spessore a una lettura del fenomeno migratorio in chiave territoriale e culturale. Del resto al territorio viene via via riconosciuto un ruolo attivo, non più di contenitore o come ambito di prossimità, per divenire uno degli attori principali nei processi di trasformazione del Paese (Bertoncin e Pase, 2007). Il territorio diviene protagonista delle relazioni, dei movimenti, delle intersezioni. Diviene oggetto di confronto culturale anche attraverso l'analisi delle mappe mentali e delle narrazioni.

Monica Meini, nel suo saggio *Verso una governance interculturale in Italia: questioni aperte tra migrazione e postmigrazione*, individua nel territorio quella valenza culturale che può aiutare alla convivenza dei popoli: «a partire dall'identificazione dei migranti con specifici contesti spaziali ben presenti nello spazio vissuto di tutti i residenti, il modello della città interculturale resta valido come utopia costruttiva, nella convinzione che il territorio possa ancora fungere da luogo di mediazione e integrazione politica delle istanze poste in essere dalle dimensioni esistenziali e sociali dei suoi abitanti».



I due saggi teorici di Tanca e Meini squaderano l'approccio geografico al fenomeno migratorio cercandone il filo rosso: Tanca ripercorre le principali tappe della ricerca e dei metodi analitici utilizzati, mettendo in evidenza i diversi orientamenti che si sono succeduti e sovrapposti nel tempo; Meini propone un approfondimento degli studi sulla postmigrazione, dove vengono offerti nuovi stimoli e chiavi di lettura per la comprensione del mondo.

In sintesi, viene riconosciuta alla Geografia una flessibilità teorico-metodologica capace di trasformare sé stessa attraverso l'uso di «attrezzi del mestiere», sia legati alla tradizione sia innovativi, capaci di rilevare, analizzare, interpretare e orientare un fenomeno che si va sempre più complessificando.

2. Una emergenza che resta emergenza?

Alla fine del millennio l'Italia è sempre più considerata terra d'arrivo, sia per i flussi collettivi (si ricordi la nave Vlora con i circa 20.000 albanesi sbarcati nel porto di Bari nel 1991 o gli arrivi susseguenti alle «primavere arabe» del 2011), sia per flussi meno visibili e diffusi, che introducono via mare e via terra quelle migliaia di migranti che con la loro presenza, o anche solo con il loro attraversamento, modificano terre e centri abitati, economia e rapporti sociali.

Nell'ultimo periodo i cittadini stranieri aumentano ma gli sbarchi diminuiscono: i dati resi disponibili dal Dipartimento della pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno, che si riferiscono agli eventi di sbarco rilevati entro le ore 8:00 del giorno di riferimento dal 1° gennaio 2017 al 10 ottobre 2019 (data in cui si scrivono queste righe), mostrano una drastica diminuzione degli sbarchi sulle coste italiane (nel 2017 sono sbarcate 119.369 persone, nel 2018 23.370 e nel 2019 7.939) Pur tuttavia il numero dei migranti in entrata continua ad aumentare (nel 2018 è pari a 349.000, con un incremento positivo dell'1,7% rispetto all'anno precedente), dimostrando come la principale via d'entrata nel Paese non sia il mare. Generalmente, tranne che negli anni 2002, 2011 e 2014, gli immigrati sbarcati sono in numero inferiore rispetto a quelli che diventano cittadini italiani, a indicare come l'immigrazione non sia prevalentemente un fenomeno emergenziale.

Nel tempo i governi hanno promulgato leggi per la prima e la seconda accoglienza, indicando azioni a scala comunale e regionale che hanno visto nascere e morire strutture e prassi. Ovvia-

mente alcune delle difficoltà incontrate dal sistema d'accoglienza sono fortemente condizionate dal dover essere applicate a uno Stato con una certa morfologia fisica, con una posizione sempre più «centrale» nel Mediterraneo e al sud dell'Unione Europea ma, come dimostra il saggio di Silvia Aru, *Spazi d'asilo. Il sistema di accoglienza in Italia tra norme e politiche alle diverse scale territoriali*, sono soprattutto le politiche nazionali e comunitarie a rendere il fenomeno migratorio un'emergenza oppure una realtà strutturale che si può governare.

Le recenti politiche dei «porti chiusi», ad esempio, hanno trasformato il porto di Catania, storicamente avamposto dei commerci e dei flussi tra l'entroterra e il bacino del Mediterraneo, in un *theatrum* in cui si è drammatizzata l'«emergenza migratoria». Le navi, stazionate «nel limbo vischioso di proclami e strategie», fronteggiano ora un porto che si trasforma in spazio pubblico di protesta della collettività locale, dove transenne e militari delimitano uno spazio accessibile solo ad alcuni.

Collegate alle politiche, o frutto delle stesse, sono infatti le narrazioni che vengono date dei fatti migratori, dove le parole più frequentemente inchiodano ed etichettano mentre a volte comuovono. Teresa Graziano, nel saggio *#Chiudiamo i porti: narrazioni mediatiche ed effetti territoriali locali delle politiche migratorie nazionali*, decostruisce i *frames* interpretativi delle etero-narrazioni mediatiche, mettendo al centro dell'analisi il porto di Catania e il centro di prima accoglienza di Mineo. Sia il porto sia il centro di accoglienza nelle parole dei giornalisti diventano luoghi di conflitto, dove il conflitto si apre con la protesta per l'apertura del centro nel 2011 e continua con la protesta per la chiusura dello stesso nel 2019.

3. Dai luoghi dell'esclusione ai luoghi della rinascita

Così proliferano gli spazi dell'eterotopia, utilizzando un linguaggio caro a Foucault, dove porti, ghetti rurali e centri di accoglienza irrompono nel territorio e lo frantumano, senza dare alla popolazione le chiavi di lettura della diversità con la quale con/divide il territorio (Cristaldi, 2013). Gli spazi diventano informali, marginali, ostili, transitori, temporanei, invisibili, eteroclusi o autoclusi eppure etichettati, definiti attraverso azioni mediaticamente alimentate pur nella consapevolezza (da parte di alcuni) della «necessità» di tali frammentazioni spaziali perché utili al sistema

economico, mentre si afferma che dove c'è apertura cognitiva e chiusura normativa è possibile governare la crescente complessità del territorio (Turco, 1988).

Dopo l'emergenza e la prima accoglienza dovrebbe seguire la seconda accoglienza. Soprattutto i *mass media* hanno diffuso le immagini e i racconti dell'inserimento problematico di corpi estranei in un tessuto che li ha nascosti in luoghi remoti, li ha segregati in strutture isolate (come i CARA di Castelnuovo di Porto e di Mineo oggi chiusi) o li ha aggiunti ad altri gruppi fragili già presenti sul territorio. Poco invece è stato raccontato di quelle buone prassi che hanno portato al recupero e alla valorizzazione di aree abbandonate o in via di spopolamento. Solo il caso di Riace ha superato la cortina locale per diventare, anche a seguito dei cambi politici di governo, l'icona di un modello di convivenza e di valorizzazione del territorio da diffondere o da smantellare. Luigi Gaffuri, nel contributo *Ama il profugo tuo: migranti e territorio ritrovato a Riace*, ripercorre le tappe e ridisegna il percorso seguito nel piccolo comune calabrese dove, grazie all'inserimento di migranti, soprattutto subsahariani, sono stati riaperti servizi che erano stati chiusi a causa dell'invecchiamento della popolazione e dell'emigrazione della forza lavoro in età genitoriale. Anche le piccole attività artigianali, agricole e zootecniche, turistiche e di recupero edilizio create dai migranti hanno rappresentato la rivitalizzazione di un tessuto produttivo in via di degrado.

Ma, a ben guardare, di là dalle zone metropolitane od oltre le aree pianeggianti, dove l'agricoltura assorbe soprattutto con modalità stagionale le braccia straniere, tra colline e montagne si possono rintracciare altre esperienze positive in grado d'invertire la tendenza allo spopolamento e all'abbandono delle terre interne. Silvia Omenetto sale sulle vette italiane, tra le comunità montane e le unioni montane, e trova delle buone prassi che cercano una voce per essere conosciute e apprezzate (*Il sistema SPRAR-SIPROIMI nelle strategie di valorizzazione del territorio. Il caso delle Comunità Montane e delle Unioni Montane titolari di progetti di seconda accoglienza*). E se nel Mezzogiorno il sistema d'accoglienza SPRAR-SIPROIMI dimostra la sua maggiore vitalità a livello di azioni portate avanti dai singoli comuni, è nel resto della Penisola che si rintracciano esempi felici d'integrazione e valorizzazione del territorio attraverso l'unione di più comuni.

Le buone prassi a volte rappresentano punti luce in una terra oscurata da sfruttamento e segregazione, dove lo straniero viene utilizzato come

forza lavoro, ma lasciato al margine della società, spesso nascondendolo alla vista del resto della società. Nadia Matarazzo s'infiltra nelle pieghe del litorale domitio, dove la migrazione, qui caratterizzata spesso da presenze stagionali, pur con tutta la sua fluidità è ormai un elemento strutturale del territorio e della società. I migranti lavorano nei campi, raccolgono i prodotti della terra, ma sono segregati ai margini, lì dove la speculazione edilizia e poi il sisma ha trasformato la costa in un nastro degradato, oppure nei ghetti realizzati in contesti rurali periferici (*Flussi migratori e segregazione spaziale nelle regioni agricole del Mezzogiorno d'Italia: il litorale domitio, Caserta*).

4. Dai luoghi negati ai luoghi della mente

Se il fenomeno si modifica nel tempo, anche la ricerca s'interroga e propone nuove chiavi d'analisi. Così inizia a nascere un diverso approccio al territorio, partendo dalla consapevolezza che la realtà è soggettiva, per cui si sente la necessità di «aprire narrazioni e lavorare la parola territorio», cioè «sviscerarne il senso, le visioni, le potenzialità con i cittadini, gli operatori e le comunità straniere». Narrazione vuol dire anche «confrontare i disorientamenti che emergono dalla relazione tra le proprie forme di pensiero e il contesto in cui ci si muove e che spesso parla un linguaggio che non è pienamente comprensibile». Per la condivisione dei luoghi e la convivenza attiva bisogna «creare appuntamenti sistematici di confronto tra gli operatori (sociali, sanitari, educativi) e gli stranieri sui relativi vissuti e visioni dei territori, inserendo nondimeno gli abitanti in senso più generale». Questa è la strada raccontata da Emanuela Gamberoni nel saggio su Verona *Quando la mediazione culturale si fa territorio: un caso di studio*. Perché ormai il problema non è più «se abitare insieme» ma è «come abitare insieme la città contemporanea». Il territorio diviene il dispositivo della mediazione al fine di «condividere la prossimità spaziale in una convergenza temporale dove il passato di ciascuno possa articolarsi nel presente comune in vista di un comune futuro» (Di Cesare, 2017, p. 14).

5. Un Paese che si spopola e si ripopola

La popolazione residente in Italia stimata dall'ISTAT al 1° gennaio 2019 ammonta a 60.391.000 residenti, oltre 90.000 in meno rispetto all'anno precedente (-1,5‰). La popolazione di cittadinanza italiana scende a 55.157.000 (-3,3‰), no-



nostante che dal 2007 a oggi più di un milione di stranieri abbia acquisito la cittadinanza italiana. I cittadini stranieri residenti risultano 5.234.000 (+17,4‰ rispetto all'anno precedente) e costituiscono l'8,7% della popolazione totale.

Questi dati sintetici, pur rappresentando soltanto alcuni aspetti dell'attuale situazione demografica del Paese, mettono subito in evidenza come la componente straniera ne sia ormai parte essenziale, di là dai numeri altalenanti che derivano dagli sbarchi. Ma ormai di sbarchi si parla quotidianamente nei telegiornali e nei programmi televisivi, sui giornali, al bar e sotto gli ombrelloni. Si parla d'invasione quando non si conoscono i numeri e ovviamente neanche le storie delle persone che sono dietro ai numeri. Perché oltre l'emergenza e i casi di sfruttamento e di segregazione emerge anche l'inserimento, la stanzialità, la convivenza pacifica.

In realtà si parla della relazione che queste persone, con il loro bagaglio culturale, tessono con il territorio, le trame e gli orditi, gli spessori e i disegni che con i loro fili intrecciano sulle montagne aspre e abbandonate o nei vicoli scuri delle periferie urbane, nelle campagne assolate o lungo le spiagge, nei centri che ricominciano a nascere o sui banchi di scuola.

Dionisia Russo Krauss e Nadia Matarazzo, nel loro contributo *Migrazioni e nuove geografie del popolamento nelle aree interne del Mezzogiorno d'Italia: il caso della Campania*, scandagliano le province di Avellino e Benevento alla ricerca di esperienze di crescita demografica e ripopolamento, trovando casi esemplificativi di rivitalizzazione attraverso l'arrivo dei migranti. Le ricercatrici studiano «le aree interne non più in ragione delle assenze quanto piuttosto in ragione delle presenze e delle loro azioni trasformatrici», scoprendo a livello comunale dinamiche emergenti capaci di indicare la strada da perseguire, per evitare il dissanguamento di aree interne in via di ulteriore marginalizzazione. Il contrasto all'attuale invecchiamento della popolazione si configura come uno dei principali fattori di sviluppo endogeno, ed «è evidente allora come, in un'ottica di questo tipo, l'immigrazione possa rappresentare, oltre che una forza in grado di contrastarne lo spopolamento, anche una componente chiave per lo sviluppo delle aree interne complessivamente considerate».

La presenza straniera viene richiamata in alcuni piccoli comuni dalle opportunità di lavoro nel settore dei servizi di cura alla persona e dalla più bassa complessità sociale dei centri di minori dimensioni, in altri deriva dagli «esiti positivi

dei processi di accoglienza diffusa realizzati dalla rete SPRAR, così come, talvolta, dall'attuazione di politiche locali volte a rafforzare l'attrattività di luoghi altrimenti destinati alla desertificazione».

Molto diverso è l'inserimento delle migliaia di migranti che risiedono oggi stabilmente, spesso dopo percorsi di lavoro stagionale, nell'area del Sud-est siciliano, dove negli ultimi anni si è registrato un aumento vertiginoso delle presenze straniere (nel Ragusano tra il 2002 e il 2019 sono aumentate del 404,7%). L'arrivo e la stabilizzazione dei migranti in quest'area meridionale è stata determinata dal sistema produttivo incentrato sull'agricoltura in serra. Tale sistema è sopravvissuto alla crisi che ha caratterizzato altri comparti anche grazie al lavoro degli stranieri, che sono confluiti soprattutto nei piccoli comuni agricoli (dove l'incidenza degli stranieri sulla popolazione totale supera anche il 30%), come racconta Alessandro Arangio in *Resistenze e trasformazioni territoriali indotte dal fenomeno migratorio nella Sicilia ibleo-mediterranea*. All'iniziale inserimento maschile nel settore agricolo ha risposto nel tempo il fenomeno dei ricongiungimenti familiari, con la conseguente nascita di un numero di bambini con almeno un genitore straniero, che dal 2018 supera nel Ragusano quelli sia di Catania sia di Palermo, a conferma del fatto che i soggetti migranti ormai sono stanziali e parte strutturale della società.

Forse con caratteri meno diffusi, si rintraccia la presenza di migranti nel settore primario anche in diversi comuni sardi. Donatella Carboni, nel saggio *Migrazioni e agricoltura. Pratiche innovative e dinamiche evolutive nelle attività agricole e pastorali della Sardegna*, indaga le trasformazioni territoriali conseguenti all'innesto di manodopera straniera nell'agricoltura e nella pastorizia. Non soltanto, infatti, gli stranieri svolgono attività stagionali o di bassa qualificazione perché esistono, pur se ancora in numero limitato, casi in cui si rintracciano settori e attività altamente specifici e specializzati dove comunità di immigrati giocano un ruolo preponderante e fondamentale.

Ma la forza rivitalizzatrice della presenza dei migranti va rintracciata anche in altre forme d'inserimento territoriale, là dove arrivano e risiedono migranti a reddito medio-alto, provenienti da Paesi a economia sviluppata, che trovano nel Bel Paese il luogo di residenza grazie al clima, al paesaggio, alle relazioni sociali e quindi grazie al *milieu*. «Queste complesse mobilità, talvolta legate ai fenomeni turistici, sono state teorizzate in diversi modi: da contro-urbanizzazione a *gentrification* rurale, fino a giungere all'attuale concettualizza-

zione di *lifestyle migration*», scrive Marina Marengo nel suo saggio *Diversamente migranti: il ruolo delle lifestyle migrations nelle dinamiche di gentrificazione rurale contemporanee. Il caso della Vallesanta (Casentino)*. Le *lifestyle migrations* rappresentano un fenomeno sociale collegato al turismo residenziale e al post-turismo, ma anche all'ecologia e a modalità di vita diverse da quelle urbane. Questa migrazione non è collegata a motivazioni prettamente economiche, nel senso che non ci si sposta per cercare un lavoro migliore o sicurezza finanziaria quanto, piuttosto, per un cambio di vita in un luogo capace di offrire una qualità di vita particolarmente ricercata. La Toscana, con le sue peculiarità, si configura quale territorio capace di attrarre questi flussi di persone, indicando un'altra caratteristica territoriale del sistema Italia che potrebbe essere valorizzata per sedurre nuovi segmenti di popolazione straniera (come ad esempio anche i pensionati del Centro-nord Europa).

6. Le città e l'arcipelago migratorio

Come noto, i primi flussi consistenti di migranti si sono riversati nelle maggiori città italiane alla ricerca di opportunità occupazionali che, in un primo momento, non erano ancora presenti nel resto del territorio nazionale (Cristaldi, 2013). Roma e Milano *in primis*, seguite poi dai principali capoluoghi centro-settentrionali, hanno registrato la presenza di stranieri, o meglio straniere, che venivano in primo luogo inseriti/e nel campo della cura alla persona. Dapprima donne di Capo Verde e del Corno d'Africa, poi anche delle Filippine e dell'America meridionale, in un susseguirsi di arrivi che si andavano a introdurre nei quartieri abitati dal ceto medio-alto, le quali hanno iniziato a trasformare le città italiane, con una presenza quasi invisibile se non durante i giorni di «libertà» (giovedì e domenica) e nei luoghi di ritrovo. Oggi le collettività inserite nella cura alla persona includono nazionalità prima assenti: tra queste le rumene, moldave e ucraine che sono andate a occupare quei quartieri benestanti prima luogo di residenza delle collettività arrivate in precedenza. Queste ultime hanno registrato nel tempo un riequilibrio di genere (anche grazie ai ricongiungimenti familiari) e oggi vivono in buona parte in case in affitto e talvolta anche in case di proprietà. La presenza delle reti etniche, di un mercato immobiliare a costi differenziati e la presenza di servizi infrastrutturali ha fatto sì che si creassero negli ultimi decenni quartieri con una certa presenza etnica.

Carla Ferrario, nel contributo *Immigrazione e territorio a Novara: dall'accoglienza alla stabilizzazione abitativa*, focalizza l'attenzione sugli effetti economici e sociali del passaggio dei migranti da situazioni di precarietà (centri di prima o di seconda accoglienza) in strutture abitative più stabili (case popolari, alloggi in locazione in quartieri periferici ecc.) e di come la loro presenza abbia portato all'articolazione di nuove realtà nelle città medie.

Anche Enrico Bernardini, in *Nuove forme e spazi nella realtà urbana genovese: l'esperienza peruviana*, studia i riflessi territoriali della presenza straniera in una città media attraverso il caso di una singola collettività. I testimoni intervistati parlano delle loro difficoltà nell'inserimento in città, ma parlano anche dei luoghi «felici», dove all'esclusione fa eco l'incontro. «Il percorso di inclusione nel Paese di accoglienza transita sempre dai luoghi di ritrovo [...] In questo percorso di andate e ritorni simbolici i migranti acquisiscono la capacità di gestire la loro ormai doppia appartenenza», scrive l'autore quasi a voler proporre un punto di vista positivo rispetto al concetto di doppia assenza proposto da Sayad (2002).

Le città italiane si caratterizzano quindi sempre più per la presenza di quartieri etnici, dove le lingue e le culture si mischiano senza, al momento, delineare quei quadri di conflitto etnico che si osservano nelle metropoli straniere più mature. Peculiarità delle città italiane, infatti, è la mancanza di ghetti monoetnici, dove l'incidenza straniera raggiunge alte percentuali ed è composta da una sola etnia prevalente. I quartieri etnici italiani sono caratterizzati, invece, da un «tasso di eterogeneità che giustifica la definizione di arcipelago migratorio che alcuni studiosi (Altieri e Mottura, 1992) hanno elaborato in riferimento alla frammentazione, all'eterogeneità e alla varietà dello scenario migratorio italiano». Così scrive Giuseppe Terranova nel contributo *Cause e conseguenze territoriali della distribuzione spaziale degli immigrati nelle aree metropolitane italiane. La particolarità del caso italiano*, dove sottolinea come «la frammentazione e la globalizzazione delle provenienze degli immigrati residenti sul territorio nazionale è tra i fattori che hanno contribuito ad evitare che nelle città italiane sorgessero quelle che i francesi definiscono Zone Urbane Sensibili (ZUS) o *banlieue*».

Le città italiane, se non presentano ancora alti livelli di concentrazione residenziale e di conflitti sociali, sono però spesso prive di vere politiche di convivenza, politiche sempre più necessarie per un Paese che oramai si configura quale grande terra d'immigrazione. L'Italia ha però un vantaggio rispetto ad altri Stati europei investiti da più



di un secolo di migrazioni, quello «di imparare dagli errori di ingegneria sociale commessi dai tradizionali paesi di immigrazione come la Francia e la Gran Bretagna, i cui modelli di integrazione sono oggi in crisi».

Gli articoli contenuti in questo numero di «Geotema» mostrano la complessità del fenomeno migratorio e vorrebbero contribuire a diffondere una conoscenza della realtà italiana alle diverse scale, con la consapevolezza che le trasformazioni sociali e territoriali, se ben governate, possono portare a una convivenza civile e umana.

Riferimenti bibliografici

- Altieri Giovanni e Giovanni Mottura (1992), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori stranieri in Italia*, Segrate, Ediesse.
- Bertoncin Marina e Andrea Pase (2007), *Introduzione. Territorialità. Necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali*, in Marina Bertoncin e Andrea Pase (a cura di), *Territorialità. Necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali. Atti del Convegno (Rovigo, 8-9 giugno 2006)*, Milano, Angeli.
- Brusa Carlo (a cura di) (2011-2012), *Immigrazione e processi di interazione culturale*, in «Geotema», 43-44-45.
- Cassi Laura e Monica Meini (a cura di) (2002), *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*, in «Geotema», 16.
- Cristaldi Flavia (2013), *Immigrazione e territorio: lo spazio con/diviso*, Bologna, Pàtron.
- Di Cesare Donatella (2017), *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Krasna Francesca (2009), *Alla ricerca dell'identità perduta. Una panoramica degli studi geografici sull'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Pàtron.
- Krasna Francesca e Pio Nodari (a cura di) (2004), *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*, in «Geotema», 23.
- Migliorini Elio (1962), *Migrazioni interne e spostamenti territoriali della popolazione italiana*, in *Atti del XVIII Congresso Geografico Italiano (4-9 aprile 1961)*, Trieste, Stabilimento Tipografico Nazionale, I, pp. 365-409.
- Nodari Pio (2004), *Introduzione: l'immigrazione straniera in Italia e gli sviluppi degli studi sui fenomeni migratori*, in «Geotema», 23, pp. 3-9.
- Sayad Abdelmalek (2002), *Doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Turco Angelo (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli.
- Valussi Giorgio (1978), *Presentazione del convegno*, in Giorgio Valussi (a cura di), *Italiani in movimento*, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, pp. 7-9.

